

Politica e Economia

Il lungo cammino della democrazia

Africa Il 2010 è un anno di appuntamenti elettorali per la metà dei paesi del Continente

Pietro Veronese

Il 2010 sarà un anno elettorale in moltissimi Paesi dell'Africa, ventidue per l'esattezza, il che vuol dire circa la metà del totale. Nessuna regione del continente verrà risparmiata. Si va dalla punta del Corno (Somaliland), al cuore dell'Africa centrale (Burundi, Ruanda, Repubblica Centrafricana), all'Africa occidentale (Costa d'Avorio, Ghana, Guinea), all'Africa australe (Namibia, Tanzania). Ce n'è anche per tutte le stagioni: da fine gennaio a dicembre quasi tutti i mesi sono impegnati.

Se il Sud America appare ben lontano dalle dittature, in Africa i colpi di Stato sono tornati e le democrazie restano luminose eccezioni

A leggerla così sulla carta, la notizia appare consolante. Dà l'impressione di un continente saldamente avviato sulla strada del rispetto della sovranità popolare, nel quale l'evento elezioni è una diffusa routine. Le cose purtroppo non stanno così. Abbiamo scritto «sarà un anno elettorale» ma in realtà il condizionale è d'obbligo: dovrebbe essere un anno elettorale. Molti di questi appuntamenti sono scadenze rinviate da mesi, in alcuni casi da anni, e non si può affatto escludere che essi finiscano per subire rinvii ulteriori. È il caso della Guinea Conakry, per esempio, dove le presidenziali avrebbero dovuto svolgersi nel dicembre scorso; e ancor più della Guinea Bissau: elezioni spostate dal giugno 2009 a quello successivo causa assassinio del presidente in carica.

In Ciad, dove si deve rinnovare l'Assemblea nazionale, il rinvio è stato addirittura di quattro anni e non è detto che questa volta ce la si faccia. Quanto alla Costa d'Avorio, spaccata in due da una guerra civile che ha lasciato un equilibrio molto fragile, si è perso addi-

rittura il conto delle volte in cui si è deciso di aggiornare le operazioni elettorali. Adesso le presidenziali sono previste a fine febbraio-inizio marzo; quanto all'Assemblea nazionale, sulla data c'è un bel punto interrogativo.

Non è così dappertutto, naturalmente. Ci sono Paesi dove il sistema elettorale è saldamente affermato e l'ordinato affluire dei cittadini alle urne non fa quasi notizia. Per esempio la Tanzania dove, in ottobre, si voterà per ogni possibile istituzione: presidenza (sia quella della Repubblica che quella di Zanzibar); Assemblea nazionale e assemblea di Zanzibar, denominata Camera dei rappresentanti; poteri municipali. In generale, tuttavia, le elezioni africane, invece di essere la conferma della salute democratica dei Paesi in cui vengono celebrate, finiscono per essere il sintomo di un malessere. Spesso si vota sotto stretto controllo di polizia, in Paesi-caserma nei quali la volontà politica dei cittadini è irregimentata (come in Tunisia, dove a maggio si rinnovano i poteri locali).

Oppure si è chiamati alle urne per legittimare un potere occupato con la violenza e la forza delle armi (Guinea) o comunque fondato sul peccato originale di un assassinio (Burkina Faso, presidenziali a novembre), o in un momento che non è quello stabilito dalla Costituzione, bensì dall'opportunità, dalla convenienza dal regime (Ciad). Si vota per voltare pagina dopo una guerra civile (Sudan), ma senza una tradizione, cosicché la sovranità popolare appare sempre scritta sulla sabbia, pronta ad essere cancellata dal primo clangore delle armi. Si vota infine per soddisfare i donatori occidentali, perché è una condizione per ricevere gli aiuti, ma senza convinzione alcuna, alcuna partecipazione dell'animo collettivo.

Come si legge in un rapporto dello stimato International Crisis Group, centro studi che segue in particolare le vicende politiche africane, «i ricorrenti rinvii degli appuntamenti elettorali e i processi di registrazione degli elettori segnati dai brogli sono sintomi di problemi politici più profondi».

Le incerte sorti della democrazia in

Africa sono tema di ricorrenti appassionati e inconcludenti dibattiti, nonché di una vastissima bibliografia. Questo è tuttavia un tempo propizio per riaprire la discussione, poiché si apre una stagione di anniversari delle indipendenze, che incominciarono a fioccare ai quattro angoli del Continente giusto cinquant'anni fa, all'alba degli anni Sessanta del secolo scorso. Dopo la breve stagione degli entusiasmi e delle speranze, l'Africa divenne il continente dei colpi di Stato, rivaleggiando con l'America Latina per numero e gravità degli spargimenti di sangue. Se tuttavia oggi il Sud America appare ben avviato sulla strada della democrazia rappresentativa (pur con la sua nuova generazione di caudillos e «amici del popolo»), in Africa i colpi di Stato sono tornati e le democrazie restano luminose eccezioni (esempio: il Sud Africa).

L'Occidente, che mantiene una forte responsabilità sull'andamento delle vicende continentali attraverso la politica degli aiuti, di cui l'Africa intera rimane fortemente dipendente, ha mostrato a più riprese di non sapere bene come affrontare il problema.

Se guardiamo ai decenni recenti, possiamo individuare tre fasi. La prima, lunghissima, venuta a conclusione con la fine della Guerra fredda intorno al 1990, fu segnata dall'indifferenza: poco importava di che natura fosse il regime al potere, purché restasse mio alleato. Per tutti gli anni Settanta e Ottanta le democrazie europee e gli Stati Uniti mantennero rapporti di intensa amicizia con orribili dittature, tanto efferate quanto corrotte, quelle che l'elvetico Jean Ziegler e altri giustamente denominarono le «cleptocrazie» africane. Poi, repentinamente, con la fine dei blocchi ideologici e la scomparsa del nemico comunista, la democrazia divenne un obbligo e all'inizio degli anni Novanta un'ondata di elezioni attraversò il continente.

Suggerite per non dire imposte dalle potenze di riferimento (in particolare modo dalla Francia di François Mitterrand), una serie di presidenze africane si sottoposero alla prova del consenso popolare, alla quale erano



Una donna africana depono la scheda nell'urna. (Keystone)

sempre sfuggite, introducendo quasi ovunque il multipartitismo al posto del partito unico. In molti casi l'effetto fu straordinariamente positivo, con pacifici cambiamenti di mano (Senegal, Zambia, Ghana e altri, e più straordinario di tutti il già citato Sud Africa). Ma di breve durata: la corruzione tornò prorompente, i regimi appena salutati dalla presidenza Clinton come gli alfieri di un nuovo «rinascimento africano» si mossero guerra (Eritrea-Etiopia) oppure ricaddero nella tentazione autocratica (Uganda).

A questa seconda fase ne è succeduta una terza, ancora in corso, di relativa stanchezza e rinnovato cinismo. Alla parola d'ordine della democrazia si è sostituita quella della *governance*: ai

donatori occidentali importa meno il modo in cui i regimi vanno al potere, del modo in cui lo esercitano. Un sistema stabile e relativamente efficiente diventa prioritario rispetto all'esercizio della volontà popolare. Certo, spesso le cose vanno insieme, ma non necessariamente. Ci si aspetta che un governo espressione della maggioranza della popolazione agisca meglio, più onestamente, con maggiore attenzione agli interessi della collettività, di uno sorretto sulle canne dei fucili. Ma potrebbe anche non andare così. O non così nettamente. L'anno che si apre offrirà ampia materia per nuove riflessioni. Con una certezza: il cammino della democrazia in Africa è ancora lungo, tortuoso, in salita.

Le nuove regole di Obama e le banche svizzere

Finanza Ampio dibattito attorno ad un sistema bancario maggiormente a misura d'uomo

Ignazio Bonoli

Il presidente americano Barack Obama ha impresso una svolta netta alla politica del suo governo nei confronti dell'alta finanza e, in particolare, delle banche. Quanto avviene sulla maggior piazza finanziaria mondiale non può certo lasciare indifferenti le altre piazze, per cui, a più o meno breve scadenza, si potranno constatare importanti ripercussioni anche in altri paesi. La Svizzera – che è uno dei paesi al mondo con una piazza finanziaria certamente sovradimensionata rispetto alle necessità del paese – non può non guardare con interesse (magari anche con qualche timore) a quanto si sta decidendo negli Stati Uniti.

L'idea di Obama – suggerita dall'ex-presidente della Federal Reserve Paul Volcker, contro la tendenza dell'attuale dirigenza della banca centrale americana – è quella di evitare che si creino nel paese banche troppo grandi e con un rischio aziendale elevato, in modo da creare le premesse per cui un paese non possa permettersi di lasciarle fallire: il celebre *Too big to fail*, citato anche in Svizzera a proposito di Ubs.

Ma in sostanza Obama vorrebbe che le banche per le quali lo Stato può offrire certe garanzie tornassero alla loro funzione classica di raccolta di denaro dei risparmiatori, per piazzarlo in investimenti sicuri, non essenzialmente speculativi. A queste banche sarà quindi vietato speculare in proprio con gli *Hedge Funds* o con fondi *Private Equity*. Di conseguenza anche gli attivi di bilancio di queste banche dovranno essere limitati.

L'idea non è del tutto nuova, poiché già un anno fa, il «Gruppo dei 30», diretto sempre dallo stesso Volcker, aveva emanato 18 raccomandazioni per la stabilità del futuro sistema bancario, fra le quali figurano anche quelle adottate da Obama. Non sono però mancate critiche immediate: indebolimento dei mercati finanziari, limiti alla formazione di capitale, ostacoli alla crescita economica, ulteriore incertezza sui mercati, tanto più che la crisi non è stata originata dal sistema attuale. Per altri critici, il sistema ha invece bisogno di riforme più radicali, poiché ha perso ogni sua giustificazione morale e non può essere salvato con regole limitate e essere prudenti. In



Sede dell'Ubs a New York. (Keystone)

questa direzione vanno anche le critiche alle banche centrali e ai governi che hanno favorito una politica monetaria e finanziaria troppo permissiva.

Altri ambienti (anche bancari) sono invece favorevoli a interventi pesanti

nel settore, che avrebbe perso ogni capacità di autoregolazione e ha già ripreso la strada di prima della crisi, per esempio concedendo bonus esagerati ai manager e attendendosi i favori degli azionisti con azioni speculative. Anche in Svizzera i pareri sono discordi. Verrebbero toccate le due grandi banche Ubs e Credit Suisse, che potrebbero venir colpite anche dall'imposta speciale prevista da Obama per le grandi banche, tuttavia il sistema bancario, come tale, è molto diversificato. Parecchie banche, anche fra quelle private, potrebbero comodamente rientrare fra quelle che rispettano le nuove regole. Discorso che però rimane aperto, poiché in Svizzera non ci sono stati grandi salvataggi di banche (gli anticipi a Ubs sono stati recuperati). Una regolamentazione come quella proposta da Obama entrerebbe in linea di conto solo se decisa a livello internazionale. Tuttavia, anche se decisa unilateralmente da Washington, tale tasso non risparmierebbe le filiali delle grandi banche svizzere negli Stati Uniti, ostacolando notevolmente le loro attività internazionali.

A livello istituzionale, il presidente

della Banca Nazionale Svizzera ha detto che queste nuove regole potrebbero evitare future crisi del sistema. Non dovrebbe più verificarsi un caso come quello di Ubs che allo scoppio della crisi deteneva in conto proprio 1000 miliardi di franchi di valori patrimoniali, con un rischio elevatissimo per i mezzi propri della banca. Oggi le due grandi banche hanno di molto ridotto i loro bilanci, ma in precedenza è stato possibile, con pochi mezzi propri, costruire posizioni enormi in valori a rischio, il che ha dato origine alla crisi. Oggi si stanno muovendo parecchie cose nell'ambito della sorveglianza delle banche, sia nell'ambito del «Financial Stability Board» del G-20, sia del Gruppo di lavoro della Bri, che propugnano un forte aumento dei mezzi propri delle banche. Le riforme di Obama, se concordate a livello mondiale, potrebbero avere effetti positivi sul futuro del sistema bancario mondiale quanto a stabilità e sicurezza. Molto controversa appare invece la prevista tassa sulle grandi banche, almeno fintanto che il sistema bancario non sarà completamente uscito dalla crisi che l'ha scosso profondamente.